

RICCARDO ORESTANO

## Lasciando la cattedra

*A tutti i miei studenti*

Alcune sere fa ero a cena con mia sorella e parlando della giornata di oggi mi chiedeva: «Ma non ti emozionerai?» E io risposi che ormai abbastanza abituato a parlare speravo di cavarmela. Al che lei: «Sì, ma tieni presente che sabato sarà la prima volta che farai l'ultima lezione». E mi ha messo in crisi (\*).

Tanto più in crisi sono ora, che le sue previsioni hanno ragione di qualunque mia preparazione. Questo incontro (poi parleremo degli incontri) e quest'aula, più piena del giorno della mia prolusione, diciotto e passa anni fa, mi stanno veramente prendendo al cuore e non so come cominciare.

In primo luogo ci sono i ringraziamenti. I ringraziamenti che consentirete rivolga anzitutto ai miei studenti di quest'anno. E poi agli studenti degli anni precedenti. E di anno in anno, risalendo, a tutti i miei studenti di Genova, di Siena, di Cagliari, di Camerino, di cui vedo presenti alcuni, anche tra i primissimi, e a quelli del tutto speciali di Wietzendorf, la presenza di taluno dei quali mi è assai cara, anche per l'eccezionalità delle circostanze che mi legano ad essi. E fra studenti di oggi e di ieri è con gioia che vedo diversi compagni della vecchia cara Sapienza, in anni così remoti e così vicini.

Da loro, il mio pensiero va ai Maestri, a tutti i miei Maestri, che ringrazio sempre dal profondo dell'animo. Primo a mio padre, Francesco Orestano. E poi a coloro il cui nome pronuncio ancor oggi non senza emozione e che già pronunciai salendo a questa cattedra. Il nome di Salvatore Riccobono, il nome di Giuseppe Capograssi e quello di Pietro De Francischi, allora presente, nel quale ebbi la ventura di salutare tutti i miei docenti di un tempo.

Poi ancora un ringraziamento ai colleghi — ai molti presenti e ai molti non più fra noi — che mi chiamarono in questa Facoltà, nel 1960, facendomi un onore di cui sono sempre grato. È stato un coronamento di vita, che mi ha dato il privilegio di insegnare per diciannove anni, tanti ne son passati da allora, nell'Università dove ero stato studente ed assistente.

Oltre i Maestri e i colleghi, debbo pure ringraziare tutti coloro cui debbo il poco che so.

Perché ho imparato da tutti. Chi sono i Maestri di un docente? Ci sono i Maestri che hanno esercitato direttamente il loro insegnamento, e ci sono i Maestri del passato, con i quali si stabilisce un dialogo, dalle prime letture ad oggi, ci sono gli amici e i compagni di strada, compresi gli avversari, ci sono gli allievi e ci sono gli studenti, perché io ho imparato da tutti. Ho imparato dal colloquio coi Maestri del passato, dal colloquio con i miei Maestri, dal colloquio con i miei condiscipoli e i miei colleghi, dall'antitesi con i miei avversari, dal colloquio con gli allievi, dal colloquio con gli studenti, fino a quelli dell'anno in corso, che volta a volta mi hanno dato il contributo e lo stimolo dei loro dubbi, delle loro ansie, delle loro critiche. Ho appreso da tutti, e quel poco che so — lo ripeto — l'ho imparato attraverso questa continua perenne presa di contatto, in un colloquio che non è finito mai, con il passato, con i Maestri e i docenti, con i compagni di strada, con gli studenti e gli allievi: un colloquio che spero non finisca oggi.

Debbo ringraziare tutti; e con essi anche la mia famiglia. In primo luogo mia moglie, che nelle vicende liete e nelle vicende tristi di una vita travagliata, una vita che ha conosciuto lacerazioni e dolori, non ha mai fatto mancare dei fiori nella mia casa. Scusatemi se non continuo nei ricordi — troppi ricordi — perché sto arrivando alla commozione.

\* \* \*

L'altro giorno discorrevi con l'amico Pugliese di cosa avrei potuto trattare oggi, e gli dicevo che ancora non lo sapevo: ma che di un'unica cosa ero certo, di quanto non avrei fatto, una lezione, perché è da tempo che ho smesso di 'fare lezione'.

Gli studenti di questi ultimi anni sanno che io man mano ho preferito parlare di incontri invece che di lezioni; e anche oggi vuole essere appunto un incontro, un ultimo incontro, con tutti voi. Quindi non aspettatevi un tema, un argomento, uno svolgimento. Potrebbe essere addirittura presunzione di fronte a tanti

(\*) Pubblico quanto ebbi a dire il 19 maggio 1979 nell'Aula III della Facoltà di Giurisprudenza di Roma, lasciando la cattedra di Diritto romano per collocamento fuori ruolo. Al testo registrato ho apportato alcuni ritocchi e alcune aggiunte, cercando tuttavia di conservarne il carattere discorsivo.

Maestri voler tenere una lezione, avere la pretesa, fino all'ultimo giorno, di voler insegnare qualche cosa: insegnare da parte di uno che sente di dovere continuamente apprendere, di avere ancora tanto da apprendere.

Mi diceva Pugliese: potresti fare come Riccobono, che ad un certo momento scrisse «Le mie colpe». Certo, piacerebbe anche a me parlare delle «mie colpe». Ma riesco a cogliere in me soltanto le veniali, non le capitali, ché quest'ultime non sono in grado di vederle. E non perché creda di non averne.

Sarà presbiopia, sarà miopia, sarà ottusità, però le mie colpe capitali non le vedo. Le diranno gli altri, seppure vi sarà chi possa avere interesse a rilevarle. E quanto alle veniali accennerò ad alcune, ma non costituiscono argomento su cui trattarsi molto.

\* \* \*

Ieri ho preso congedo dagli studenti di quest'anno in una forma molto intima, quale avrei voluto fosse pure il mio congedo di oggi. Pensavo avvenisse in modo molto familiare e ristretto.

Certuno dei presenti sa che il mio ingresso nella carriera universitaria fu accompagnato da tanto strepito, che proprio per questo avrei voluto andarmene in punta di piedi, quasi a creare una specie di contrapposizione. Ma mi accorgo che in tanti anni la famiglia si è così accresciuta e moltiplicata, che come allora mi apparve ingiusto e — lasciatemelo dire — sconveniente lo strepito, altrettanto sconveniente e ingiusto sarei io oggi se non esprimessi la mia sincera lietezza e gratitudine per la vostra presenza così numerosa e affettuosa, al di là di ogni immaginabile aspettativa, quasi a testimoniarmi che in quarantadue anni di insegnamento pur qualcosa — e lo dico senza falsa modestia — sono riuscito a fare.

\* \* \*

Raccontavo ieri ai miei studenti che l'avvio al nostro ultimo incontro, un bellissimo frammento di Giavoleno (D. 33.2.42), mi era stato dato da un appunto trovato la sera prima per caso.

Invece ho qui un foglietto che non è affatto per caso che si trova nelle mie mani in questo momento, perché è dieci anni che lo conservo, e proprio per questo giorno. Un appunto tratto dalla rivista «Sapere» del gennaio 1969, in cui si parla del fisico Wigner, premio Nobel nel 1963, il quale ascriveva a sua aspirazione di poter lasciare dietro di sé al termine della vita — beh, diciamo al termine dell'insegnamento — un po' più di ordine e di comprensione di quanti ne avesse trovati. È un programma, è un atto di fede meraviglioso. Meraviglioso e invidiabile.

Ebbene, se ho conservato questo foglietto, è perché già dieci anni fa sapevo con chiarezza che di me avrei potuto dire oggi tutto il contrario, tutto l'opposto: che avrei lasciato al termine del mio insegnamento molto più disordine e molta meno comprensione di quel che avevo trovato. Il fisico si compiaciava di una cosa e io mi compiaccio dell'opposto. Ecco, questa forse può essere una mia colpa, non so se veniale o capitale; comunque mi compiaccio proprio dell'opposto, del disordine e della minore comprensione che lascio dietro di me e ai quali in qualche misura ho forse contribuito anch'io.

\* \* \*

È una affermazione evidentemente troppo paradossale, la mia, per non meritare un chiarimento.

In larga misura questo disordine e questa minore possibilità di comprensione del mondo che ci circonda dipendono, direi in primo luogo, dal fatto che esso si è sempre più complicato di per sé, e non sono certo io a volermi prendere la responsabilità o il merito di averlo reso tale.

Però, venendo agli studi giuridici, agli studi sulla storia giuridica, agli studi romanistici, io vedo ovunque una sorta di rovesciamento di tante posizioni e di tanti problemi, e tra essi anche di quei pochi di cui mi sono occupato, da dovermene in qualche misura sentire corresponsabile.

Sarà una delle mie colpe, ma, per quanto mi riguarda, mi sono trovato spesso costretto — come si suol dire — a rovesciare i termini delle questioni con cui ho avuto a che fare. Occupandomi di un qualsiasi argomento, il più delle volte mi è capitato, anche senza il proposito, di vederlo «dall'altra parte», di vederlo in un modo differente dall'usuale.

Tanto per fare un esempio, se mi accade di pensare all'età arcaica di Roma, che tutti i modelli storiografici da secoli ci presentano come la 'infanzia' di quello che chiamiamo il diritto romano, essa mi appare invece un'età di estrema 'vec-

chiazza\*, di ancestrali tradizioni e di decrepite sedimentazioni, mentre le età successive, non come uno sviluppo, un'evoluzione, una crescita della piú antica, ma una straordinaria rivoluzione, una lotta, un superamento, una creazione *ex novo*, contro di quella e in contrasto a quella.

Lo stesso è avvenuto nel mio progressivo allontanamento dalle forme dell'apprendimento e dell'insegnamento tradizionali, anche di quelle piú legate ai tempi della mia formazione, e in opposizione alle quali son venuto conducendo una sorta di battaglia personale grado a grado piú cosciente, che mi ha portato a vedere gli aspetti negativi di ogni forma di dommatismo, tanto piú negativi gli aspetti quanto piú raffinate e sofisticate le forme.

Dommatismo — per noi giuristi — significa anzitutto sistemazione o costruzione in 'sistema'. Ciò qualcosa che ci dà l'illusorio e tranquillo possesso di una verità, anche se essa si riduce a mera tautologia. La gratificante sicurezza di trovare nel sistema e attraverso il sistema — magari con la sorpresa e la soddisfazione della 'scoperta' — una serie di conferme o addirittura la via per 'soluzioni nuove', dipende unicamente dal fatto che le une e le altre corrispondono, né piú né meno, a quanto noi medesimi ci abbiamo messo dentro prima, nel 'costruirlo'. E come definire il triangolo figura geometrica avente tre lati e poi compiacersi di scoprire che ha anche tre angoli, o viceversa, e che pertanto può essere soltanto retto, isoscele o scaleno.

Si capisce quindi il costo che grava sul giurista quando si allontani da forme di dommatismo così appaganti, da tutte le forme di dommatismo, ancora tanto spesso seguite. Esse non sono senza significato rispetto al mondo contemporaneo e a quanto sottintendono, e che una volta di piú io rifiuto.

\*\*\*

Combattere il dommatismo significa una liberazione, ma significa pure portare il disordine, laddove regnava l'ordine. Non c'è niente infatti che appaia a prima vista piú splendidamente ordinato e solido di una costruzione in sistema. È stata una delle maggiori aspirazioni delle generazioni che mi hanno preceduto. Tanto che, l'ho ricordato piú volte agli studenti, uno dei rimpianti di Riccobono — vi insisteva negli ultimi anni — era di non essere mai arrivato a costruire nella sua lunga vita un'opera sistematica. Egli era stato allievo di Windscheid, e ai suoi occhi il fatto di non lasciare alcuna trattazione organica — perché se c'è produzione disorganica è quella di Riccobono — rappresentava una mancanza grave, imperdonabile, al punto di impedirgli di cogliere il valore dirimente del proprio apporto. Ed io già allora a dirgli: «Maestro, guardi che Lei ha fatto molto di piú che costruire la sua opera in sistema; ci ha insegnato il senso della storia e la storia non si riduce a sistema, la storia non è sistema».

Ma quando uno si libera dal 'mito del sistema' — e Dio solo sa quanto mi è personalmente costato arrivarci, e farlo capire — non è che le cose si semplifichino. Al contrario.

Proprio allora tutto diventa piú arduo, piú difficile, piú complicato. Occorre rivedere tutto, rimettere in discussione tutto e si finisce per avvertire come ogni cosa, oltre che animata e mobile, sia molto piú sfaccettata, piú articolata, piú complessa, piú composita, piú piena di tensioni e di intime contraddizioni — in una parola, piú problematica — di quanto non apparisse nelle forme statiche, riduttive, sclerotizzate degli schematismi e degli astrattismi cui certe tradizioni di pensiero ci avevano abituati e in cui ci eravamo così a lungo e dolcemente adagiati, accontentandoci gradatamente di piccoli 'ritocchi interni'.

La riconquista del concreto ci ha consentito di intendere che la realtà della vita e quindi della storia ha ben piú corpo e sangue e dinamismo di quanto possa apparire dalle formule nelle quali abbiamo creduto di incapsularla e delle quali per tanto tempo ci siamo serviti e appagati, perdendo assai di sovente — così — il nostro rapporto di giuristi e il nostro rapporto di storici, con la vita e con la storia, pur tanto necessario a che il nostro operare serva appunto alla vita.

Ovviamente della vita e della storia non ci può essere rappresentazione che non sia concettuale, che non debba servirsi di concetti. Non è dato fare altrimenti. Ma da questo a pretendere di ridurre a tavole sinottiche la vita e la storia, ad acquietarsi agli astrattismi e alle formule, invece che anelare di continuo al contatto e alla verifica con i rapporti reali e con i problemi reali della vita, con il concreto della storia, cioè con quei rapporti, quelle situazioni in cui gli uomini sono impegnati con tutto il proprio essere — perché in definitiva si tratta della loro vita, della loro stessa vita, nella sua interezza — da questo ci corre molto. Indi il bisogno, pur tante volte proclamato ma così poco attuato, di ricondurre i concetti alla vita e non la vita ai concetti.

Ma pure il pericolo, a non rendersi conto di ciò, di privilegiare i concetti sulla vita e di farne il fondamento della 'scientificità' della scienza giuridica, e fin'anco delle piú varie prassi politiche.

\*\*\*

Il nostro discorrere ci ha portato, senza piú possibili digressioni ed equivoci, al problema della scienza del diritto, di quella che siamo soliti chiamare 'scienza del diritto'. E non è da riaprire una discussione di secoli sul significato e il valore da attribuire a tale espressione.

Chi vi parla — con i suoi compagni di studi e di strada — è da piú di cinquant'anni dentro quella che va sotto il nome di 'scienza del diritto', come studente, come studioso, come docente e anche, per quel poco di attività pratica svolta, come avvocato.

Son passati dunque piú di cinquant'anni, dicevo; ebbene per me la 'scienza del diritto' continua ad essere fra le cose piú fasciose che mente umana possa immaginare e la piú misteriosa con cui possa incontrarsi chi l'assuma ad oggetto di riflessione. La 'scienza del diritto'! Tutti l'abbiamo studiata, tutti ci siamo dentro. E io per mio conto debbo dire che ancora non so con esattezza cosa sia e tanto meno cosa sia il 'diritto'.

Scusate se vi parlo così, un po' alla buona e un po' maliziosamente; ma ai miei studenti ho ripetuto molte volte che preferivo confessare candidamente di non sapere, piuttosto di sforzarmi di avere una risposta a tutto: peggio, una risposta che serva a tutto.

E mi sono venuto accorgendo che ho acquistato piú pregio per le tante volte in cui ho detto di non essere in grado di rispondere, che per le cose che ho detto di presumere di sapere e venivo ad essi raccontando.

Il che mi si è rivelato sempre piú giusto, quanto piú erano importanti e gravi le domande, che loro ed io stesso ci venivamo a porre, non certo sul numero delle pugnalate di Bruto, ma sul nostro presente e sul nostro futuro.

\*\*\*

Le domande. Perché, alla fin fine, chi siamo per pretendere di sapere? Per pretendere di rispondere? Non siamo noi stessi, tutti, degli eterni inquieti e inappagati di fronte alle risposte 'troppo facili'? Alle spiegazioni troppo semplici? Alle tante 'verità' che si sono succedute nel tempo? Alle troppe risposte 'certe' che, credo, non soddisfano piú nessuno? Alle troppe venerande imposture, che per essere venerande non sono per ciò meno imposture?

Allora mi son sempre piú convinto — forse è scoprire l'acqua fresca — che di fronte ai problemi del diritto e ai problemi della scienza del diritto, di fronte ai problemi dello studio del diritto, della storiografia del diritto, della romanistica, in una parola della riflessione giuridica, di fronte ai problemi di quest'attività, che ai piú vari livelli e rispetto ai piú vari 'oggetti' si viene compiendo da secoli e da millenni, sino ai nostri tempi: molto piú delle risposte contano le domande. Porre delle domande, delle domande che esprimono (eccome se le esprimono!) la nostra posizione e le nostre 'curiosità' — che sono poi nient'altro e niente di meno che le nostre ansie e le nostre inquietudini — rispetto al passato e al contempo rispetto al presente, al nostro presente.

Questa io ritengo sia, molte volte, l'unica cosa che possa appagarci, o di cui è giocoforza accontentarci: porre delle domande serie, delle domande nuove, delle domande correlate al rinnovarsi delle posizioni da assumere di fronte ai problemi e alle esigenze di una vita in perenne trasformazione.

Poi, quanto alle risposte... Le risposte chissà chi le può dare e quale sia il loro valore, anche perché in esse sovente si annida il germe dell'intransigenza, dell'intolleranza e per ciò, spesso, della sopraffazione; e perché quanto piú si conquista faticosamente un po' di conoscenza, tanto piú, proprio allora, si rivela piú grande ciò che ignoriamo.

In ogni caso, non c'è risposta che non trovi molti pronti a dire: no, non è così. E piú d'uno pronto anche a giudicare e mandare 'secondo ch'avvinghia'. Ci può essere altresì quello che ti dice no, la domanda è sbagliata; e può avere ragione pure lui. Comunque sia, mi sembra esista un maggior peso, una maggiore costanza, una maggiore importanza nel valore delle domande che delle risposte, le quali possono essere tante e diverse anche se, a volte, tali da potere ognuna aspirare — in un ordine coerente di presupposti — ad una propria validità.

\* \* \*

Quanto ora detto è un piccolo grano di un'esperienza personale che tengo a ribadire in questo momento. Guardate: non sto cercando di delineare il 'significato di un insegnamento', come, proprio in quest'aula e in un'occasione analoga, è stato fatto in maniera egregia alcuni anni fa da un Maestro insigne del nostro Ateneo. Eh! potessi anch'io esporvi il significato del mio insegnamento, vorrebbe dire che avrei trovato dentro di me la sicurezza di una serie di risposte.

Potrei forse parlarvi del 'significato delle domande', ma ci condurrebbe all'astruso.

Quello che è certo, è che ai miei occhi è venuto prendendo sempre più spicco il domandare. In fondo sono stato professore di diritto romano per tanti anni e quindi impiegherò termini forse un po' paludati: ciò che ha preso spicco in me, più del *responsum* è la *quaestio*, in tutti i significati, in tutte le sfumature che questa parola ha e che alla radice esprime precisamente e anzitutto il domandare, il chiedere, il porsi una qualche domanda di fronte a qualche cosa, il ricercare.

Vedete che così anche l'apparente umiltà e semplicità del domandare può convertirsi in una manifestazione orgogliosa, molto orgogliosa; porre questioni e domande alla vita e alla storia può convertirsi in atto di orgoglio. Non è il mio proposito.

Ma questa — chiamiamola scherzosamente — 'teoria della domanda' mi induce ad alcune considerazioni sulla romanistica del passato, della mia generazione e del presente.

\* \* \*

Debo dichiarare che invidio molto — l'invidia di solito non è una componente del mio carattere — i giovani, le nuove leve di studiosi (seppure taluna ha fatto ormai da tempo ed egregiamente il suo tirocinio), li invidio, dicevo, molto, perché possono operare in una problematica non solo trasformata, ma arricchita rispetto a quella degli inizi del secolo e dello stesso tempo della mia formazione. E si è venuta arricchendo (cheché ne scrivano i vari Knapp) proprio per il moltiplicarsi delle domande: le domande che si sono poste i nostri Maestri, quelle che ci siamo poste nella mia generazione, non importa chi più chi meno, perché l'esigenza di porsi domande nuove non è, a un certo grado, un fatto individuale, bensì collettivo, come sono un fatto collettivo le domande dei romanisti venuti alla ribalta in questo dopoguerra — non posso non ricordare il mio Luigi Raggi — e dei più giovani ancora. E tutti formano per me oggetto d'invidia nel senso migliore, oltretutto per la possibilità che hanno di muoversi, con più indipendenza di quanto fosse a noi consentito, in un mondo più ricco di problemi e più ricco di domande che hanno cessato di far scandalo.

Non che il nostro non fosse già abbastanza ricco e che anche noi non si abbia contribuito a incrementarlo, aprendo la strada a problematiche e a domande nuove. Ma, nell'attuale, le domande mi sembrano ancor più impegnate, più articolate e forse più stimolanti; e senza più il pericolo di condanne e di anatemi.

Oggi la romanistica — ma credo lo stesso possa dirsi di altre materie, di altre discipline, anche di diritto positivo — lavora operando su una tastiera molto più ampia, suonando un organo a molte più canne e a molti più registri di quanto non fosse dato a noi.

La mia speranza, il mio augurio è che tutto ciò continui e possa continuare, fuori e contro ogni dommatismo, o criptodomatismo, giuridico e non giuridico.

È difficile che ciascuno possa uscire 'interamente' dal proprio tempo, dal tempo dei propri Maestri e della propria formazione; ma — pur mantenendo legami che non sono negabili o rinnegabili, anzi spesso debbono essere motivo di molteplici obbligazioni — difficoltà, legami e obbligazioni non debbono costituire ostacolo e remora ad altre domande, ad altri interrogativi, ad altre ricerche; e, ove possibile, ad altre risposte.

\* \* \*

Vi ho detto che ho tante gratitudini.

La gratitudine verso mio padre, da cui ho imparato che i concetti possono essere buoni servitori, ma son sempre cattivi padroni.

La gratitudine verso Riccobono, per ogni suo insegnamento, ma soprattutto per avermi aperto gli occhi (li aveva aperti già lui e di conseguenza li ha aperti a molti, almeno a chi allora lo capì), sul fatto che il 'famigerato' problema del diritto classico fosse molto più complicato di quanto non apparisse a certe dottrine 'moderne', le quali si limitavano a contrapporlo al diritto giustiniano, senza intendere l'assurdo di considerare unità

statica un mondo che si svolge per secoli. Questo, Riccobono l'ha visto mirabilmente e lo ha illustrato in scritti famosi. Ma quanto ha detto sul 'diritto classico' è un insegnamento che deve valere per tutto il diritto; non solo per il diritto romano, ma per quello medievale, per quello moderno, nel suo svolgimento sino al mondo contemporaneo, in tutta la storia delle varie fenomenologie giuridiche, la cui complessità non può esaurirsi in formule, perché ad un certo momento la vita ha continuamente ragione delle formule, supera qualunque formula. Quello che sentiamo e diciamo per l'oggi è avvenuto 'per momenta' in tutto il corso della storia, di esperienza in esperienza sino a noi, che parliamo ora, in questa aula, di queste cose.

Ho ricordato un insegnamento di mio padre e un insegnamento di Riccobono. Ma non posso non ricordarne un altro, venutomi da Capograssi: per cercare di capire la scienza del diritto bisogna cominciare con il mettersi dentro la scienza del diritto. Per me la grandezza di Capograssi, che sarà stato un grande filosofo — non sta a me giudicarlo — ma per certo è stato un grande giurista, è che quando ha voluto trattare del problema della scienza del diritto ha scelto, come punto di vista, il collocarsi dentro la scienza del diritto: il collocarsi — come lui dice — umilmente dentro la scienza del diritto, per vederla non *ab extrinseco*, ma nel suo farsi, nel suo incessante 'farsi'.

\* \* \*

Questi tre insegnamenti sono sempre presenti alla mia mente. E forse da essi vengono il mio spirito antidommatismo e antistematico, il mio 'antirazionalismo', il mio continuo interrogarmi sulla scienza del diritto, su cosa sia, cosa possa fare e cosa non fare; sulla scienza del diritto nell'assunzione e nella determinazione dei suoi contenuti e in definitiva nei processi di creazione e rinnovazione del suo 'oggetto': la scienza del diritto con le sue grandi possibilità e i suoi limiti, la scienza del diritto che oltre al problema dell'operare ha anche quello non meno fondamentale di riflettere sul proprio operare, che vuol dire riflettere sui problemi del diritto e della sua 'scienza'. Di poi il giurista, questo personaggio un po' mitizzato, può prendere altre vesti, altre posizioni, tutte lecite e anche doverose, ma — perché possa dirsi giurista — deve riflettere sulla scienza del diritto.

Forse da tutto ciò nasce una delle mie ribellioni, che può essere una delle mie colpe, forse una colpa capitale, comunque connaturata alla mia formazione, e quindi, istintiva (e direi istituzionalizzata) contro chiunque — da non giurista — voglia dettare le sue leggi alla scienza del diritto, voglia insegnare al giurista a fare il mestiere di giurista. Qui lo dico orgogliosamente, mi sento — in quale misura non è questione — mi sento giurista. Parlo a nome mio, ma credo di poterlo dire per molti, esiste un orgoglio del giurista.

Sarà un orgoglio non giustificato: lasciamo valutare altrui. Però il giurista è e deve essere 'autonomo', nel senso più proprio di questa espressione, cioè spetta a lui e solo a lui scegliere i procedimenti e determinare le regole del proprio operare. Ed egli può ben dire, dunque, « lasciatemi sbagliare da solo ».

Guai se i giuristi si fossero piegati volta a volta a tutti i non giuristi che da secoli, coi propri 'placet' e 'non placet', hanno preteso di insegnare loro cosa fare e come farlo. I giuristi fanno come possono e quel che possono, sono secoli e millenni che fanno come possono, assumendone e vivendone essi ed essi soli la responsabilità piena.

Ovviamente con questo non intendo affermare che il risultato della loro opera sia da considerare sottratto a critiche. Anzi — proprio perché la loro opera finisce per incidere su tutti — ognuno può esercitare su di essa la più ampia facoltà, il più libero diritto di critica, dai filosofi più eccelsi al più sprovveduto degli uomini, dal 'princeps' all'ultimo dei 'plebei'.

Meno ancora intendo dire che i giuristi non debbano tener conto delle critiche loro rivolte da qualunque parte vengano, e neppure che ciascun giurista — come ha fatto in ogni tempo — non possa liberamente attingere a qualunque fonte di pensiero e di vita, a qualunque sollecitazione gli venga dalla realtà concreta, dalla storia in cui vive e di cui è partecipe, com'è partecipe — lo voglia o no — degli ideali e delle ideologie del suo tempo, per adesione o per contrasto.

Poveri i giuristi che pretendessero di chiudersi e imbozzolarsi in se stessi. Ove taluno ci riuscisse avrebbe cessato di essere giurista.

Quel che rivendico è la libertà del giurista nel suo 'fare'; e la sua libertà nello scegliere gli strumenti con cui farlo. Spetta unicamente alla sua sensibilità, alla sua responsabilità, e in defi-

nitiva alla sua coscienza, stabilire ciò che può servirgli ai fini che intende perseguire e i modi di procedere verso di essi.

È per questo che ritengo vadano rifiutate tutte le lezioni più o meno piene di sussiego che si è preteso per secoli, e ancor oggi, di impartire alla scienza del diritto dall'esterno.

Ed è per questo che, all'opposto, io sono stato e sono sempre disponibile ad accettare le lezioni di chiunque io riconosca giurista, dai miei compagni di lavoro e di strada, all'ultimo in ordine di tempo dei miei allievi e dei miei studenti, perché siamo tutti sulla stessa barca e tutti alla continua ricerca dei procedimenti e delle regole cui attenerci in questa nostra faticosa e contrastata navigazione.

Ma che qualcuno da terra, ma che qualcuno dall'aereo, pensi di pilotarci, dicendo: attenzione, devi fare questo, devi fare quest'altro, devi fare in questo modo o in quest'altro, ebbene io — ultimo dei giuristi — non l'ho mai accettato, non lo accetto e mi ribello in misura crescente verso chiunque, non giurista, abbia pretese del genere.

\*\*\*

Fra le mie colpe più certe potrei mettere di essere in più occasioni, taluno dirà troppe, uscito dall'orticello del diritto romano e andato un po' vagabondo qua e là, forse facendo sorridere i colleghi dei campi in cui sconfinavo e che lì coltivavano molto meglio di quanto potessi pretendere io, nelle mie scorriere, anche se con domande diverse dalle loro.

Devo però dire che mi è piaciuto tanto, che mi ci sono divertito tanto e continuo a divertirmi: mi ha dato tanto gusto. Quindi di questa colpa non posso scusarmi; e ovviamente meno ancora promettere di non farlo più.

L'importante naturalmente è, nel farlo, di non prendersi troppo sul serio. Anche questo lo son venuto imparando man mano.

Qui ci vuole però una distinzione (mia moglie dice che io sono l'uomo dei 'distinguo'): le cose, nel farle, qualunque cosa, bisogna farle seriamente, attribuendo loro la dovuta importanza; ciò che invece non bisogna è attribuire eccessiva importanza a se stessi, come sovente avviene.

Sono due aspetti diversi, l'importanza delle 'cose' e l'importanza, la troppa importanza, che attribuiamo a noi medesimi. Le cose sono importanti, e può essere importante anche il farle; noi, in quanto singoli, meno, assai meno.

Ad esempio, è importante che molti della mia generazione abbiano sentita l'esigenza di rompere certe barriere, sicché i vari sconfinamenti oggi non appaiono più illegittimi o addirittura colpevoli, come atti di cui si abbia veramente a scusarsi. Anzi cominciano ad essere ritenuti opportuni o addirittura necessari, affinché la scienza del diritto esca dai limiti in cui si era preteso isolarla, col risultato di renderla, quanto più pura, tanto più sterile e inutile, e anche pericolosa. E non penso solo agli sconfinamenti tra le tradizionali segmentazioni della scienza del diritto, tra disciplina e disciplina, ma agli sconfinamenti da diritto ad economia, da diritto a sociologia, da diritto a cultura, da diritto a storia. Altri verranno e faranno più e meglio di noi, ma ciò che conta è che si sia iniziato, o tornato a iniziare.

Infatti, se dico — e vi insisto — che non bisogna dare troppa importanza a se stessi, individualmente presi, ciò non significa che invece non si debba dare importanza e molta importanza a questi orientamenti di fondo che ogni generazione vive e viene esprimendo, e che sono fatti collettivi, nelle loro convergenze e nelle loro opposizioni, nelle loro correlazioni e nei loro conflitti. C'è chi è più avanti e chi più indietro, c'è chi opera come forza frenante e chi di propulsione, ma tutto si muove e molto di oggi non è più uguale a ieri e molto di domani non sarà uguale ad oggi, e spero senza nostalgie.

\*\*\*

Mi sono aperto la strada ad un ordine di considerazioni che da alcuni anni ha formato oggetto di ampie discussioni con i miei studenti e i miei assistenti nei Gruppi di studio: un problema sempre appassionante e sempre aperto, il problema della 'continuità'. Continuità delle istituzioni e degli istituti, continuità della riflessione giuridica e dei suoi procedimenti, continuità del pensiero e della cultura. Un problema che è stato affermato essere 'il problema stesso della storia', sino a identificare il senso storico con il 'senso della continuità'.

Fra i presenti vi sono persone che a questo tema hanno dedicato pagine profonde, sulle quali con gli studenti e gli assistenti abbiamo meditato a lungo, e dunque so bene come non possa essere affrontato in breve.

Voglio dire solo che mi è venuto sempre più di rappresentare questo problema attraverso l'immagine di un 'tessuto'. Uno

studente una volta mi ha detto che spesso abuso di paragoni. Può essere. E questo che sto impiegando è forse anche banale. Ma dopo aver seguito per anni — in tante ricerche — le piste di quanto vi è di continuo e al tempo stesso aver rilevato le presenze del discontinuo, il problema della continuità e quello del suo contrapposto, la discontinuità, hanno finito per apparirmi non più opposizione di astratte categorie storiografiche o termini di un qualche rapporto dialettico, ma due serie di 'fatti concreti' che in tutto il corso della storia seguitano ad intrecciarsi, in ciascuna esperienza, formando un tessuto unico: una serie di fatti che costituiscono — in verticale — i fili dell'ordito della continuità e un'altra serie di fatti che costituiscono — in orizzontale — i fili della trama e rappresentano la discontinuità e quindi il mutamento e il movimento.

Così ad esempio i fili dell'ordito, in determinate società, sono dati dal fatto della persistenza o del vario riproporsi di certe strutture economiche (il che dà l'illusione della lunghezza di quei 'tempi storici' di cui tanto si discorre), dal fatto della persistenza di certe strutture organizzative e di certe istituzioni che rispondono alle esigenze di talune società (si dà dare l'impressione si tratti di costanti delle varie esperienze), dal fatto di certe trasmissioni culturali (che danno la sensazione di 'sopravvivenze' nelle quali nulla sia cambiato nei secoli) e via dicendo.

In quest'ordito neppure i fili sono sempre gli stessi. Molti si aggiungono, altri si rafforzano, altri ancora si assottigliano e si spezzano sino a scomparire (si pensi per tutti ai fili, per un tempo tanto saldi, della tradizione del feudalesimo), sicché quanto ci appare come continuità è talvolta solo il permanere prolungato nel tempo di taluni fili, mentre in definitiva l'ordito nel suo insieme è venuto cambiando.

D'altra parte, come dicevo, vi sono i fili della trama che si intessono a quelli dell'ordito, interagendo gli uni con gli altri.

Ogni filo della trama è costituito, nel concreto, dall'insieme dei fatti storici cui ciascuna generazione dà vita, primamente, con il suo stesso esistere e il suo operare. Generazioni, è ovvio dirlo, la cui sequenza non le vede disposte, in un'immpossibile separazione, l'una dopo l'altra, ma l'una in parte sull'altra, a contatto dell'altra, a guisa di testuggine o di embrici sovrapposti, con la conseguenza che anche fra esse — le vecchie, le nuove e le più nuove — si determinano interazioni di vario segno, per influenze e per contrasti.

Ma non questo intendo qui mettere in evidenza, quanto il fatto che le varie generazioni, appunto come i fili della trama intessendosi con quelli dell'ordito, formano ognuna un momento significativo del comporsi del 'tessuto' della storia.

E la stessa immagine fin qui usata, quella del 'tessuto' — come ogni paragone — non rende compiutamente il reale. Ciò che abbiamo chiamato i fili dell'ordito, riportando ad essi i fatti concreti della continuità, in ultima analisi si risolvono di momento in momento nel succedersi di volizioni, di azioni, di situazioni poste in essere dagli uomini di ciascuna generazione. Son questi i fatti che pur nel gioco di forze contrastanti possono apparirci i fili di un ordito continuo, ma non son altro che il prevalere, in ciascuna generazione, di adesioni a determinati schemi di vita, a determinate forme istituzionali, a determinati valori la cui permanenza consegue alla ripetizione — più o meno spontanea, più o meno coatta — delle adesioni stesse.

Anche quello che spesso vien detto 'il senso della storia', quando lo si intenda fuor di ogni idea di predeterminazione di fini ultimi, si 'umanizza' e si rivela allora la risultante, il 'verso' o senso vettoriale (e ricado in nuove immagini) del parallelogramma delle forze variamente operanti in una società.

Dal consapevole e sempre più vivo legame col suo passato si è fatta dipendere la 'nobiltà della condizione umana'. Può essere anche giusto. Ma a due condizioni: la prima che questo legame non dia luogo, mai, ad una supina subordinazione al passato, solo perché tale; la seconda che proprio la 'nobiltà dell'uomo' può esigere il superamento del passato e di quei suoi aspetti che il mutare delle coscienze percepisce oppressivi e ingiusti, sino a legittimare la lotta a quanto del passato leda appunto quella 'nobiltà'.

\*\*\*

Ciò mi sembra vada affermato chiaramente contro qualunque formulazione storicistica che possa portare a concepire il passato come il necessario e quindi fatale dominatore di ogni età successiva e per ciò stesso anche del nostro presente. Una visione della storia siffatta, condotta soltanto o in prevalenza sul parametro della continuità, finisce infatti per annullare le azioni — e il valore delle azioni — degli uomini di ciascuna generazione, facendo perdere il loro significato, foss'anche di un bilancio in negativo.

Quanto rivendico dunque — con l'immagine del 'tessuto' — è l'apporto dato alla storia, in ciascuna esperienza, dalle generazioni che vi si sono susseguite e si susseguono, e — lo abbiamo detto — dagli uomini che le formano. Il problema della continuità non esaurisce il problema della storia, ma ne è solo 'un' aspetto, perché nella storia ci sono anche e soprattutto gli uomini, con la loro presenza, di generazione in generazione. Non l'uomo in astratto, ma gli uomini nella loro concretezza e nel loro concreto esserci nella storia; con quanto degli uomini si è venuto esaltando nella loro dimensione sociale e con quanto del sociale si è riversato sulla loro dimensione individuale, proprio in quanto uomini. Questi sì sono elementi di lotta, che possono anche essere rappresentati come momenti dialettici, da cui dipende il nostro futuro. Che se poi dovessero prevalere gli individui singoli, ne resterebbe schiacciata una delle maggiori conquiste dei tempi moderni, la 'socialità', non dico la 'statualità'; che se invece dovessero venire sacrificati oltre misura gli individui verrebbero eliminati dalla storia i valori che ne costituiscono la componente essenziale.

E in questo esserci, ci siamo anche noi. Se infatti può non contare o contar poco il nostro esserci come singoli, di certo conta — e conta moltissimo — il nostro 'esserci' come generazioni.

In tal modo mi ricollego a quanto dicevo poc'anzi, ed è inutile ripeterlo, allorché accennavo agli orientamenti di fondo che ogni generazione di studiosi, e per ciò anche la nostra, vive e viene esprimendo.

Solo che ora il discorso si è allargato.

\*\*\*

Avrei tanto altro da dire. Ma abbiamo passato più di un'ora insieme e mi sembra venuto il momento di chiudere.

A proposito però del succedersi delle generazioni, il mio pensiero va anche a coloro che dovrebbero essere gli studiosi di domani. E allora permettetemi nel lasciare la cattedra di esprimere una speranza ed un augurio: chiunque possa fare qualcosa per l'Università si preoccupi anzitutto di assicurarne il ricambio, dando ai giovani la possibilità di proseguire negli studi. Ho dedicato la vita — lo dico senza retorica — alla scuola e ai giovani. Ebbene, è stato per me assai triste in questi ultimi anni aver dovuto dichiarare a molti di loro, dotati di capacità e di entusiasmo, che per essi non solo non si aprivano nuove possibilità, ma le poche esistenti si venivano esaurendo. E una situazione cui dobbiamo ribellarci, tutti, con fermezza, con rabbia e, speriamo, con fiducia.

\*\*\*

Com'è stato difficile cominciare, è difficile concludere.

Dicevo ai miei studenti, giorni fa, che durante gli incontri di quest'anno mi sentivo un po' come colui che introduce le *dramatis personae* ed erano volta a volta la scienza del diritto, i giuristi repubblicani e i giuristi dell'impero, Giustiniano, i glossatori, gli umanisti, i pandettisti e via dicendo; oppure i grandi ruoli, i grandi problemi e le grandi idee, i re, il popolo, il potere, il principe, lo stato, la libertà, la democrazia e altri ancora. Tutti personaggi che man mano avevo chiamato in scena, col proposito di farli recitare insieme. Ma più ne chiamavo, più era difficile organizzare la recita.

Mi sembravano un po' i « Sei personaggi in cerca di autore » di Pirandello; solo che i miei erano assai di più e aumentavano e si moltiplicavano. E non certo io, ma forse nessuno, può assumere la veste di 'autore' che li faccia rivivere tutti e tornare a recitare il gran dramma della storia.

Ancor più difficile quando i personaggi evocati erano quelli del diritto naturale, dell'equità, della giustizia. Molti di essi possono trovare il loro 'autore' solo nell'intimo di ciascuno di noi, ove ciascuno li faccia vivere, per restare sempre con Pirandello, 'a suo modo', implicandovi tutto se stesso e rispondendone a se stesso.

Quello che dicevo nel corso dell'anno ai miei studenti credo di doverlo ripetere oggi, perché in definitiva non ho fatto altro che evocare e presentare personaggi, situazioni, problemi. E spero che essi possano ritrovare una loro vita e una loro unità in voi, più e meglio di quanto li abbia saputi comporre io. E soprattutto che possano trovare in voi quelle risposte che io non ho saputo o voluto dare, anche per lasciare a ciascuno la sua libertà e la sua responsabilità.

\*\*\*

Con ciò siamo al termine. Al termine in tanti sensi.

Avendo anticipato i ringraziamenti, resta solo il momento delle scuse.

In primo luogo, le scuse per qualche parola dura che nella vita mi è scappata, di qualche giudizio pesante che mi può essere uscito; sì, ne chiedo scusa; però sono convinto che quando ci vuole ci vuole. Debbo poi scusarmi anche di qualche parola di troppo che mi è capitato di avere detto, forse anche oggi. Infine tengo a scusarmi se talvolta mi è successo di adoperare parole difficili, uno dei tanti piccoli peccati in cui un professore può incorrere. Se questo è avvenuto, vorrei dire — e con questo chiudo davvero — come nelle vecchie recite settecentesche, 'scusatemi, non lo si è fatto apposta'.